



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.18 lunedì 01 febbraio 2016

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 039 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, claudia lopedote
- 06 - **sue's version**, carolina vigo, *no more "democratic look like"-stand for eu fundamental rights*
- 12 - **alternatives**, stefano pietrosanti, *european political extremism and russia. an interview with professor mitchell orenstein*
- 21 - **osservatorio**, giacomo paoloni, *la strategia dei laburisti: uscire dall'angolo*
- 25 - **osservatorio**, sarah lenders-valenti, *il semestre olandese alla presidenza del consiglio*
- 30 - **hanno collaborato**

Editoriale

Claudia Lopedote

Che succede all'Europa? Per dirlo, occorre allungare il collo ben oltre i confini immaginari che abbiamo creduto di tracciare con l'abaco dell'euro e del vincolo di bilancio ieri e oggi, e col filo spinato oggi e domani.

Migrazioni di massa, terrorismo e regimi che quei movimenti di massa hanno contribuito a provocare con l'aiuto generoso delle guerre intraprese e condotte da Europa e Stati Uniti nei territori che un tempo parevano remoti, hanno infine bussato alle porte dell'Unione europea, rappresentando la crisi della modernità attraverso l'eccedenza del caos, l'ostilità, la mancanza radicale di un ordine (R. Koselleck).

Sono adesso quei conflitti costitutivi dei confini (deboli) dell'Europa a porre interrogativi e azioni necessarie da condurre. Tutto ad un tratto, ci siamo ritrovati a scrutare l'orizzonte, ad esempio la Turchia, non più con uno sguardo metronomico, dei conti, delle percentuali e delle soglie poste a sbarramento della cooperazione e dell'integrazione, ma a suon di miliardi di euro (tre ad Erdogan, per bene incominciare) che, col nome di "cooperazione transfrontaliera", mirano a renderci più simpatici (o utili) alle popolazioni che dovranno fare azione di contenimento dei flussi migratori verso l'Europa.

Non si vuole negare l'importanza della cooperazione economica internazionale - tutt'altro! - ma qui si tratta di un improvvisato tentativo di ridefinizione dei patti sociali di vicinato dettata dal ribaltamento delle relazioni di convenienza degli Stati europei rispetto ai Paesi confinanti, che non pare avere strategia (se non quella "securitaria") alcuna rispetto all'accelerazione degli accadimenti macro e alle priorità dei Paesi diventati frontiere bollenti loro malgrado.

Ora che vacillano anche i modesti obiettivi comuni di integrazione regionale (in chiave funzionalista), anch'essi un fondamento della riuscita degli strumenti di cooperazione di cui sopra, si sente tutta la mancanza di una promessa di universalismo degli intenti.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Promessa che deve essere radicale per tornare a rappresentare un'alternativa più stabile e duratura all'equilibrio di potere e della sicurezza nazionale che sono stati trascesi e superati dai conflitti globali. Del resto, lo stato del dibattito interno all'Unione, il coma, è esemplificato dalle istanze ostinate della Gran Bretagna sulla salvaguardia della sovranità nazionale come esenzione dall'obiettivo del processo di integrazione di realizzare "un'unione sempre più stretta tra i popoli europei", e dalle controproposte del Presidente Tusk.

In questo perenne stato di emergenza, guardiamo le frontiere, che non sono più confini, con il timore di specchiarci nell'immagine che gli altri hanno di noi, a stimarne il grado di ostilità e la semantica, il contenuto insomma, delle istanze che li contrappongono alle nostre società "aperte". Talvolta arrivando a conoscerle troppo tardi e in maniera inattesa, incredula quasi. Così è stato per l'Egitto, per Giulio Regeni. Una sorta di realismo della fine.

Ma fine di che? Dell'Unione europea? Certamente, e senza alcuna nostalgia, del fallimento politico dell'Unione che è stata, un fallimento che è l'abbandono delle ragioni stesse della sua nascita, un salto ben oltre un equilibrio di Stati sovrani che le Guerre avevano sconquassato: il Manifesto di Ventotene, "Per un'Europa libera e unita".

Serve una buona dose di ottimismo radicale per pensare che l'Europa così come è non sia che una comunità effimera. E non ce n'è traccia nelle istituzioni europee e nella politica dei capi di Stato. Ve n'è abbastanza, invece, nelle generazioni erasmiane, come le chiama Alessandro Cavalli. Coloro che, da studenti, hanno elaborato – insieme alla consapevolezza di se stessi quali parte viva di una comunità transnazionale (spazio di esperienza) – un orizzonte di aspettative che si rivolge alla società europea. Come i giovani egiziani che hanno organizzato un sit-in all'ambasciata italiana al Cairo per salutare Giulio Regeni. Come Giulio, a 16 anni studente dei Collegi del Mondo Unito (UWC), e poi cittadino del mondo che è spazio del conflitto e dell'incontro.



Sue's Version
**No more “democratic look like”-
stand for EU fundamental rights**

Carolina Vigo

The Union is founded on the values of respect for human dignity, freedom, democracy, equality, the rule of law and respect for human rights, including the rights of persons belonging to minorities.

These values are common to the Member States in a society in which pluralism, non-discrimination, tolerance, justice, solidarity and equality between women and men prevail (Art. 2, Treaty of Lisbon)

By looking at the newspapers of the last month, we have to accept that democracy in Europe is no more a *fait accompli*: henceforth, the word “democracy” has been reduced once again to a bunch of mere procedural rules and elected bodies have currently no real impact on the policy-making.

The Law and Justice party (PiS), which took control of Poland’s presidency in May and then won an outright majority in Parliament in October, is destroying the checks and balances of Polish democracy to ram through a radical political programme – the government has reduced the powers of the Constitutional Tribunal, currently controls the media and appoints the heads of public broadcaster. Moreover, the legislature is presently debating on a police bill, which will give police and security agencies more power to snoop on citizens’ email and social media. These measures have been justified by a need of ensuring “public safety” and increase “standards of neutrality and reliability”. In the current situation, PiS representatives have claimed that the right of sovereignty must be respected

and that Poland — like every other country in the European Union — has the right to undertake sovereign decisions affecting its own internal politics.

In the Lisbon treaty, we read that the European Union is founded on values common to all Member States. These are supposed to ensure a level of homogeneity, while respecting national identities. The idea is facilitating the development of a EU identity and integration among the 28 Member States.

The EU faced the issue of taking human rights into account, obeying the Rule of Law and respecting EU values, when the enlargement process started in the 1990's. Indeed, the first attempt at putting these issues on the agenda was in 1993 when the “Copenhagen criteria” were established. The first principle stipulated for the stability of institutions responsible for sustaining democracy, a respect for the Rule of Law, human rights and the protection of minorities. The second criterion dealt with the country's ability to handle competition and market forces in addition to being able to sustain a functioning market economy. The third condition prescribed the capacity to implement the *acquis communautaire* as well as a commitment to the obligations related to EU membership.

With these prerequisites, the EU managed to achieve the consolidation of the democratic system of the newly joined Countries and to validate its will in a manner beyond the founding treaties, but fully in its spirit (István Szent-Iványi, 2015).

However, this “fairy tale” did not finish with the usual happy ending: in January 2000, the first attempt of breaching the EU values occurred. Indeed, the far right Freedom Party (FPÖ)¹ joined the Austrian government breaking the unwritten consensus since the second world war according to which far right parties should not enter EU governments. At that time, it was said that the EU did not have the political tools to deal with the Austrian crisis properly. So, bilateral sanctions were imposed on Austria by the other 14 Member States, outside the EU framework. These measures led to an ill-defined “diplomatic isolation” of Austria which was hard to apply in practice: there wasn't any proper legal basis in the EU treaty which could justify that confinement. Furthermore, that situation led to angry reactions among the Austrian public and boosted Haider's popularity. Finally, EU leaders of the 14 countries soon realised that the isolation of Austria was not politically sustainable and was probably counterproductive.

Nowadays, article 7 of the Lisbon Treaty provides mechanisms to enforce EU values through a political decision of the Council and the participation of the Commission and Parliament. Such decisions are exempted from judicial review (except from procedural reasons, art. 269).

These measures are introduced in case of “clear risk of a serious breach by a Member State of the values referred to in Article 2”. Before making such a determination, the Council shall hear the Member State in question and may address recommendations to it. It may determine the existence of a serious and persistent breach by a Member State of the values referred to in Article 2, acting by unanimity on a proposal by one third of the Member States or by the European Commission and after obtaining the consent of the European Parliament. If a determination has been made, the Council can decide by a qualified majority to suspend certain of the rights deriving from the application of the Treaties to the Member State in question, including its voting rights in the Council. In doing so, the Council shall prevent the possible consequences that such a suspension might have on the rights and obligations of natural and legal persons.

While this mechanism is provided within the frame of the Lisbon treaty, it is claimed that it is too complicated and strong to be used. On the one hand, as we have read, it takes a long, slow, laborious procedure and requires large majorities (four fifths or unanimity) in the Council; on the other hand, its effects are brutal and can hardly respect the rights of natural and legal persons who are citizens of the same Member State. Therefore, the so-called “nuclear solution” plays more a symbolic role of “sword of Damocles” rather than entitling a procedure which will be realistically set up. Indeed, since last month, the mechanism has never been initiated.

Frans Timmermans, Vice-President of the Commission in charge of the Rule of Law, sent two letters to the Polish authorities: one inquires about the changes to the Constitutional Tribunal that critics worry will hobble the Country’s highest constitutional court, the other deals with the government’s direct control of the public media.

More recently, the Polish Prime Minister, Beata Szydło, was invited to answer to the questions of MEPs during the plenary of the European Parliament in January. There, the tone used was much more measured: there was such an effort not to offend that the first address from the EPP didn’t

come from its German leader Manfred Weber, but from Spaniard Esteban González Pons.

Still, on Politico.eu De la Baume considers that the spectacle of Polish Prime Minister having to spend hours in the European Parliament fending off questions over her government's respect for democratic standards showed just how much the country's status has changed since Law and Justice came to power in late October. Until recently, Poland was a star of the ex-Communist east: a thriving free-market economy, a mature regional power and a model democratic system with a vibrant press and political party system, as well as influential EU and NATO member.

While denouncing the latest decisions of the Polish government, we should keep in mind that nothing has been done against Hungary. During the last years we have witnessed Orbán's regime weakening the commitment to democracy and the Rule of Law. Public and higher education have been centralized and put to direct supervision, violating the principle of separating State and Church and violating the right to free practice of religion. The principle of property has been eroded as well. Last year, the government has amended the criminal and police laws in order to make illegal trespassing, to authorize police units to enter and search the premises of private-owned homes without a permit. The army's scope has been expanded as well and people whose asylum requests were rejected can now be deported. Finally, the fence recently erected along Hungarian borders with Serbia and Croatia completes the frame of the "democracy" Orbán-like.

The Polish situation is strongly different from Hungarian ones: the former Country has almost four times Hungary's population, it is the EU sixth-largest economy and plays a crucial political role in the bloc. At a time of worries about the threat from Russia, Poland is also a significant partner within NATO. However, the Commission's opinion on Hungarian situation has been fairly soft and whenever problems arose, they were sorted out through dialogue with the Hungarian government. The fact that the framework has never been brought up in Parliament's Constitutional Affairs committee underlines just how much the European debate is still political, instead of being legally binding. Indeed, Fidesz, Orbán's party, is affiliated to the EPP within the European Parliament, namely the first EU political group, while PiS joins the Alliance of European Conservatives and Reformists' group, the third largest political family.

Anyhow, it is not difficult to understand why Warsaw doesn't seem to be worried about the current situation: Hungary has already indicated that it will veto any attempt to start the procedure foreseen by article 7.

At the current stage, it seems that challenges to democracy and Rule of Law have been appearing because of a lack of a properly efficient sanctioning and control mechanism for the Member States already within the EU. The Copenhagen criteria and the democratic conditions have been fully respected by all ex-candidate Countries. More aberrantly stated, problems have arisen within the EU framework.

Republikon Institute has recently underlined that the attendance to the common values becomes more difficult once a Country has joined the community because its sovereignty enters in collision with other three EU principles: the principle of subsidiarity, the principle of proportionality and the principle of conferral. Indeed, a dilemma arises when a breach between the priority of the EU fundamental values and the priority of sovereignty for a Member State occurs.

The subsidiarity and the proportionality principles are handled together, since they serve as a basis for the respect of the Country's sovereignty, while specifying the capacities of the EU to intervene. The principle of subsidiarity primarily stands as a basis for determining the extent to which the EU can intervene in the so-called "shared competences", outlining three cases along which the EU is legitimized to act: whether national action has a transnational effect, if it is compatible with the Treaty, and if EU intervention can be deemed advantageous. In strong correlation with the principle of subsidiarity, the proportionality principle ensures that the EU does not act beyond the extent of what is necessary. Finally, the principle of conferral states that the Union shall act only within the boundaries of what is conferred upon it by the Member States.

The dilemma "sovereignty vs EU fundamental values" currently reaches an even higher stage, since the only procedure to use in case of breach of the democratic principles is framed by article 7. As we have seen, this mechanism is difficult to start. Moreover, because of its strength, populists would easily point out that it is an outrageous interference with domestic affairs and this would endanger the already precarious EU friendly-frame. Therefore, article 7 cannot be looked as a realistic measure and

Member States are relieved from significant pressure, as they are no longer so heavily subjected to a necessity to comply with EU demands.

In 2014, the Commission announced “A new EU framework to strengthen the Rule of Law”. On an initiative of the Italian Presidency, the Council decided in December 2014 to hold an annual dialogue, in the General Affairs Council, on the “Rule of Law” in Member States. The results of this initiative will be evaluated towards the end of 2016.

As far as the liberal proposals are concerned, a good way to ensure both sovereignty and EU fundamental values would be to broaden the actions that the EU could take in the field. At this stage, ALDE suggests the so-called “Democratic Governance Pact”² whose pillars are the following:

1. The Charter of Fundamental Rights as a legal tool for enforcement;
2. Accession of the EU to the European Convention of Human Rights;
3. The introduction of fundamental rights in all EU policies;
4. The EU Scoreboard for Democracy, Rule of Law and Fundamental Rights (DLR);
5. A European semester for Democratic Governance, Rule of Law and Fundamental Rights (DLR).

We cannot oversee the future, but it is highly difficult thinking that the full procedure of article 7 will be applied neither in Poland nor in Hungary. Although challenges to democratic principles have been growing in number, it is the first time the Commission started the probe against a Member State. Since the EU legislation has not been able to deepen its legitimization and ensure the respect of EU fundamental values, we should start thinking to broaden the tools that the EU could handle: our quality of life, freedom, legal certainty would definitely be recovered.



¹ The leader of the FPÖ, Jörg Haider, had comments praising the German second world war Nazi soldiers, the Waffen SS.

² <https://d66.nl/content/uploads/sites/2/2015/01/ALDE-Democratic-Governance.pdf>

Alternatives
**European political extremism
and Russia.**

*An interview with professor
Mitchell Orenstein*

Stefano Pietrosanti

It was the opinion of Carl Schmidt that newborn federal states are precarious instances of the interplay between centralizing and anti-centralizing forces. A federation, under this perspective, is no more than a battlefield bound to end up as a United-statesque example of decentralization around a strong core or shall move back to the reality of its component states. Forces that fight against the emergence of a well-defined federal state are normally internal. Though, when the wannabe federation has the potential to be a remarkable player in foreign politics, these forces can find many an ally in foreign powers that would rather not have a powerful neighbor. Looking at Europe in particular, it is certain that Russia, through the First Czech Russian Bank, loaned ten million dollars to the Le Pen Front National party, the first of what should have been a series of four 10 millions dollars installments to finance political campaigning. While the Le Pen bid to power has been at least delayed by the lukewarm results of the recent election, the crisis of European institutions and pro-union governments has been never so extreme. It is then very interesting for a convinced federalist to talk about the Russian influence in Europe with Mitchell Orenstein, Professor of Central and East European politics in the Slavic Department at the University of Pennsylvania. Professor Orenstein has been following the issue of Russian influence on European extremist politics, writing about it in columns of “Foreign Affairs”¹.

¹ <https://www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/2014-03-25/putins-western-allies>

-S: In the last period, public opinion started focusing on the possibility of Russian intervention in European politics through extremist parties—even though, it must be said that evidence is clearly difficult to collect. Apart from the loan to the Front National issue, what makes you think that this is a true danger?

-M: I should say that when I wrote the initial article for Foreign Affairs, I was calling for more investigation. Part of the reason why I wrote it with limited sources, and therefore I took a bit of a risk, is that I thought this was something very important for people to investigate, and we have just learned in the past few weeks that US intelligence services are now looking into this question. I presume that also many European intelligence services are doing the same. In fact, many of the possible sources are intelligence sources. The thing that I think is pretty clear is that there are some very reliable signs - you could say circumstantial - that Russia is very well connected with a number of extreme right parties that we can identify. For example, the links with Jobbik in Hungary are fairly evident. Presently, Jobbik's former treasurer, Béla Kovács - now an MEP - is under investigation by the EU about whether he was connected to the Russian Intelligence Service², potentially acting as an agent of influence in the European capital.

-S: Which institution is questioning Béla Kovács?

-M: I believe the Parliament. And the Hungarian parliament has done so in private. So far, the EU Parliament investigation has not been publicized, although they periodically say they are investigating. Anyway, going back to the more general issue, one interesting aspect of the Le Pen case is that it went through a Bank. In other cases - such as the Hungarian case - it is most likely happening through old-fashioned cash filled suitcases, which does not leave traces. What you can see is that there are parties on the far-right which have not been typically pro-Russian in their perspectives that became pro-Russian in the last several years, including Jobbik. That leads me to wonder what is going on. I think there are a number of different ways you can look at it, and obviously a lot of the Russian foreign policy is covert, done through the intelligence service, so there is no abundance of data. But the phenomenon for sure raises a question.

-S: Though there has always been a “red-brown” tradition in European extreme right politics.

² <https://www.foreignaffairs.com/articles/hungary/2014-05-29/russian-spy-brussels>

-M: But it was not relevant before recent times. And some of these parties have gotten very rich, all of a sudden, at the same time. The other source of influence is really media. It is very visible that a number of far right political figures in Europe are being invited to speak on RTV and Russia Today, as examples of European support to Russia's politics.

-S: Could you quote a particular example about parties "getting very rich, all of a sudden"?

-M: I think to Jobbik, in particular. It just emerged out of nowhere and became a very large, well-funded party. Béla Kovács was their treasurer. He was a very wealthy businessman, he made most of his fortune in Russia, and nobody can trace where he was exactly for decades of his life. His wife appears to be a Russian agent, who, strangely enough, had multiple husbands. There has also been an interview where Kovács basically acted surprised about the news that his wife married a Japanese nuclear scientist back in the '80s and an Austrian underworld figure too—probably to get the Austrian citizenship³. It was pretty clear, also given her pattern of travel, that she had been working for the Russian Intelligence. So we can suspect that he had been an intelligence operative in some international trade company in Russia, and then he was more or less deployed back to Hungary to finance this party. This is the best you can tell from investigative reporting. On the other hand, examples of politicians that have been given a lot of attention by Russian media are Nigel Farage⁴, from the UK, and Le Pen in France. Now, this does not necessarily mean that if they are spending all this time supporting these politicians' view points on Russia Today that they are also giving them money, but it's definitely possible. And their public attention can be a resource too. Finally, with regards to the Crimea elections, or referendum, some foreign observers came from Europe (not on behalf of any institution) and all of them were extreme-right and extreme-left politicians. We know that this was organized by a far right group based in Moscow.⁵

Finally, one more thing got me really concerned: small pro-Russian militia movements springing around in in Slovakia and the Czech Republic⁶. I still need to research the issue more thoroughly, but it appears they are five

³ http://index.hu/belfold/2014/09/28/a_glorious_match_made_in_russia/

⁴ <http://www.theguardian.com/politics/2014/mar/31/nigel-farage-relationship-russian-media-scrutiny>

⁵ <http://www.interpretermag.com/fake-monitors-observe-fake-elections-in-the-donbass/>

⁶ <http://www.neweasterneurope.eu/articles-and-commentary/1862-the-rise-of-paramilitary-groups-in-central-and-eastern-europe>

thousand strong and run by ex-red army, Afghanistan veterans. Though we are talking about small figures, what makes me concerned is that this strategy is very similar to the one that was used in Crimea. Everybody knew that Russia was financing all sort of fringe parties, and there was a lot of reporting about that. These people - for instance Aksyonov, the current prime minister of Crimea - had almost no support; his party counted for three percent in the previous local Crimea's parliament. But then it proved very important in the process of the occupation. This is just the typical fashion in which the KGB used to groom countries for destabilizing actions. These are not serious things if your politics is going fine, but if there is a crisis similar forces can be deployed.

-S: Preparing for the interview I stumbled into the following curious fact: I was reading an article from the Business Insider, where they debunked an apparently pro-Western, hawkish think tank, the Center for Eurasian Strategic Intelligence⁷. It appears that the think tank is totally bogus. Though, searching infos about this bogus think tank, I found a report⁸, referencing how this think tank was actually registered under a Vanuatu Island identity that is normally used by Kazakh and Russian entrepreneurs and agencies willing to do off-shore business. Why would the Russians do something like that?

-M: Actually, I don't know. The Russians definitely do put out a lot of misinformation, and I have been attacked by Russian trolls online myself. Official statements made by the Russians regarding their interventions in Europe are seldom, and they deny any evidence. So I think they just like to increase the noise. It is a murky business, and given that sources are few, it is easy to pollute them. I do think that investigative journalists can have an edge over academics in these issues.

-S: Do we have data about Russia's expenditure on information war?

-M: There have been at least some reports about it, but they have actually been spending a bit less in these past years due to their budgetary crisis. Anyway, they are setting up a lot of think tanks in a lot of different countries; for example, the Globalresearch - Center for Research on Globalization, which is in google news all the time. So they are definitely

⁷ <http://www.businessinsider.com/russia-infiltration-of-europe-far-right-is-a-myth-2015-2?r=UK&IR=T>

⁸ <http://www.interpretermag.com/center-for-eurasian-strategic-intelligence-a-fraudulent-hawkish-think-tank/>

investing in these kinds of initiatives. They often operate through intelligence people that work in the Russian diplomatic service. Actually Russia was forced to reduce the number of diplomats in its NATO representation in Brussels for this reason. They also invest to influence major parties—for instance, through business people connected to the embassy financing Cameron campaign in the UK⁹. My opinion is that Russian foreign policy is very KGB oriented; the old intelligence service culture still exerts an important influence on present day leadership. Of course I respect people who say that evidence is scarce and that we can't make conclusions. But stuff is emerging: for example, the Daily Telegraph is doing a great job in finding material about these issues. They have been the one source to come up with news about the militia movements in Eastern Europe. But a deep, multi-tier study is needed to better understand what is actually going on.

-S: Let's talk about how we face it. The NATO's supreme allied commander general Breedlove stated that the US ``has hugged the bear'' of Russia for too long, and that it is time for the US approach to get tougher.¹⁰. What is the best way to go in your view?

-M: First, we must remember that the Russian narrative about the West threatening Russia in Europe really falls flat: the US has pulled so many resources out of Europe to devote them elsewhere in the last twenty years that we really do not pose any sort of real threat to Russia militarily. The US at the end of the Cold War had three hundred thousand troops in Europe, while today the figure is more around ten or thirty thousand¹¹. Then, about the information war, there is the question of whether you want to counter what they are doing. Countering is often tricky. In part, just talking about what Russia is doing is something.

-S: Half jokingly and half seriously, it's worth mentioning that the biggest Norwegian TV production – “Occupied” - imagines a future where an isolationist US ends up handing the world police role to Russia. As far as I can see, the Norwegian picture is pretty grim. What do you think about it?

⁹ <https://www.thebureauinvestigates.com/2014/07/03/russian-bids-for-ultimate-tennis-match-with-david-cameron-and-boris-johnson/>

¹⁰ <http://freebeacon.com/national-security/u-s-general-we-have-hugged-the-russian-bear-for-too-long/>

¹¹ <http://blogs.wsj.com/washwire/2015/07/30/debate-how-many-american-troops-are-needed-in-europe/>

-M: Just look at the timing of the Putin intervention in Syria. Rather than resolve the war, what is he doing? He is prolonging the war, making a solution impossible and giving even more incentives to Turkey to step in and increase tension. This obviously causes more refugees to flow from the war theater to Europe. I definitely think people should be worried and I am not in favor of the US disengagement. There are some positive signals though: Radio Free Europe has much more money now, as far as I can see. You also see NATO investing a lot, and less and less of what Russia does goes unnoticed. That is one key way they are planning to resist. The US is still engaged, to some extent, in European issues. For example, recently there was a statement by Kerry that there is a possibility of an end to the sanction regime on Russia, if full compliance with the Minsk treaty is verified¹². And I have heard that in general the US would like the Europeans to take the lead in negotiating this sort of agreement. Though, as far as I can see from the state of Europe now, this may be counterproductive as long as Europe doesn't grow stronger and more decisive.

-S: Will the US foreign policy stance continue to be very sensible given what may happen with the result of the coming elections?

-M: I think that this is one of the big debates that is happening in the US right now, and that's very unsettling for everybody else in the world. I think that the US is going through what many other European countries are going through: people are just unhappy with the way things are going, and they want to look to alternatives. The consensus is in putting all of Obama's foreign policy on Clinton, which may be not totally correct, but it is a good approximation to think that if she wins, there will be no major changes. I think Sanders is kind of a realist in foreign policy, and under some measure he may end up being tougher than Clinton, although he is very wary of getting engaged in foreign theaters. I also think that Trump is kind of a realist, and I think that he may be more inclined to make a deal with Putin over the heads of Ukraine and probably of the Europeans. I definitely think that Europe should expect Trump to be very unsympathetic with what it has to say, while Sanders more of the opposite. Another important issue is the isolation discourse—that is strong. It is reflected through Trump, but it comes more from Rand Paul and other people. I think everybody realizes that the United States need to retrench a bit in its foreign policy stance and be a little bit stronger for its own individual interest. If you think about Obama, he has been charged of being indecisive, mainly because he has been reluctant in

¹²<http://www.ft.com/intl/cms/s/0/56643a00-c12b-11e5-9fdb-87b8d15baec2.html#axzz3zF1PwpEU>

placing American resources at stake, preferring to wait for the evolution of facts. With Ukraine, this worked pretty well. The US just pushed to weaken the oil prices, and this will have huge impact on Russian capacity to finance its foreign policy adventures. I think in the end the West has sort of won that confrontation with Russia; I am pretty optimistic about it, though I know it doesn't feel that way. Everybody would obviously like to see them withdraw. But I think that we already are at a point where the Ukraine crisis can be resolved favorably.

-S: Now switching on the Poland issue. There we have a far right government that is adding considerably to the European political turmoil. It's sort of good news for Putin, but at the same time they are very hawkish in their approach to Russia. The current Polish foreign minister stated that his party "intends to push Germany hard for it to agree to a permanent NATO base in Poland"¹³. What do you think of this anti-Russian extreme right?

-M: What I think is interesting is that - except for the previous PiS government - there has never been a Polish cabinet after the WWII that has been anti-Russian and anti-German simultaneously, and for good reasons. It should be obvious, and I hope that Polish foreign policy thinkers would not recommend this policy. I think that this party is heavily ideological and I think that they draw their anti-German and anti-Russian resentment from the scar of the Armia Krajowa, the Polish Resistance. Their experience was of fighting the war under a romantic vision of Polish nationalism, and that is the tradition to which the PiS appeals. The PiS has not thought through a couple of important facts though: one is that the Home Army was a failure. It was kind of the equivalent of Jews in the Warsaw Ghetto's uprising. A symbolic victory but an actual failure. And I think the lesson that the Jews took from that was that they needed their own state. The lesson that the PiS took out of it has been more like "we hate the Germans and the Russians." It is a bunker mentality.

- S: They basically still hope in the Intermarium?

-M: Yes, and they look to England in sort of the same way as they looked to France back in the interwar period. It is definitely not very promising as a foreign policy. But I don't think it is a foreign policy; rather it's a symbolic policy, claiming that they are the only true voice of the Polish

¹³ <http://www.theguardian.com/commentisfree/2015/oct/24/law-and-justice-poland-putin-russia>

people. This is very ill-thought and dangerous. I think this is one of their biggest vulnerabilities. You see that, in fact, when they heightened the anti-German discourse, they then pulled back from it in these last days. I hope they will start realizing they are a bit more constrained than they think, otherwise they will just make of Poland another basket case.

-S: Do you think that the reaction of the European Institutions to the PiS government may be effective?

-M: I think that at least it is clear that Europe does not approve, and this is important to an extent. If this was not clear, as it was not in the Hungarian case, I think it would be worse, because most likely the executive would have been able to push further. Now they know that every single thing they do is going to generate some kind of reaction from the European Union, which prove to be unpleasant for them. They noticed that they are not in very good standing. Moreover, people that do not agree with PiS in Poland now know that Europe cares about them, and this is a very important fact. I think that it is positively surprising for the Polish people that somebody cares about Poland outside of missile defense.

-S: I would like to conclude the interview talking about what has been deemed a dangerous Western support of extreme right political groups during the Ukrainian crisis. How can we seriously counteract the Russians if we behave the same way?

-M: I just met with a Penn Graduate that has been a journalist embedded with Pravy Sektor; he spoke to my classes by Skype. Pravy Sektor is almost not doing anything by now; it is breaking up¹⁴, and to a large extent they are reduced to the level of cigarette smugglers. They have not been allowed to come to the front lines because the Ukrainian Government doesn't want them to disrupt an already precarious situation. They are on the way to being disbanded or to changing into something else. I do not see that as a serious threat. With regards to the militias, there is a reality in Ukraine that the government has been disintegrated to the extent that you have paramilitary groups coming up, sponsored by different governors. The Ukrainian government put most of these organizations under the umbrella of the state, so these battalions are being gradually integrated in the Ukrainian army. One of the reason why Pravy Sektor is in a crisis is that they resisted this process of normalization. I think the problem is important, but the

¹⁴ <http://uatoday.tv/politics/national-group-leader-posts-youtube-message-says-he-will-create-new-national-liberation-movement-562518.html>

difference here is that the West did not create these organizations and never tried to strengthen them. Some of the groups who fought there had a fascist leadership, but as a matter of fact, they tended to enroll whoever was ready to fight the Russians, and I don't know how much ideology permeates the rank and file. The fact is that the conflict escalated to a civil war level, and from there onward the main component of the movement shifted from pro-European and of western ideals, to more merely nationalist and right-wing, and these two components - the pro-European and the nationalist - united on the specific cause of fighting the Russians. But later the fascist groups started losing terrain, because they are not representative of a majority, even within the people who sympathized with the Maidan protest. The skin-heads, though very present in Maidan, later showed not to be so numerous, and this is the "end-of-the-story" for me. Sure, the state is still weak, and most people do not agree with the fact that the government has good control of the territory. The big problem of Ukraine now is not fascists, is the fact that it's a country divided in local potentates.

*** *The author wishes to thank Arjun Subramanyam for his help in correcting the original draft.*



Osservatorio
**La strategia dei laburisti:
uscire dall'angolo**

Giacomo Paoloni

Non è da stupirsi che Corbyn abbia vinto con un margine del 33% sul candidato piazzatosi secondo alle primarie laburiste. Non solo, ormai hanno tutti accettato come i suoi diretti avversari mancassero di appeal politico. Questa vittoria ha anche, dietro di sé, una storia di attivisti assai esperti di moderni social media. L'effetto dei social media è stato senza precedenti: circa 2 milioni di persone a settimana hanno visitato la pagina Facebook nel corso della campagna elettorale; 250.000 tweets a settimana hanno fatto menzione della campagna elettorale "JezWeCan" (rimpiazzando Yes con Jez, il nomignolo di Corbyn). Circa 25.6000 elettori hanno votato per Corbyn, il 49% dei membri a pieno titolo e il 57% dei non membri aventi diritto di voto alle primarie. Quindi, l'accusa di avere un bacino elettorale limitato a studenti alternativi e al ceto medio urbano, più volte ripetuta dai media anglosassoni e dalla destra laburista, viene smentita dai fatti. Il sostegno a Jeremy Corbyn, proporzionalmente parlando, non è sbilanciato verso la classe media, come di fatto recenti sondaggi rivelano.

Allo stesso tempo, i sondaggi Ipsos mori stanti allo scorso 25 gennaio rivelano come il Labour non abbia guadagnato terreno nei confronti dei conservatori e sia sotto del 9% rispetto ai secondi. Corbyn, con un margine dell'8% in più rispetto ad Ed Miliband nei suoi primi mesi, è considerato un buon leader di partito. Il 40% del pubblico inglese ritiene positiva anche la differenza rispetto alle politiche conservatrici del Labour. Il 37% del pubblico, infine, ritiene che Corbyn sia trattato ingiustamente dalla stampa. Articoli come quello del *Daily Mail* sull'inchino troppo poco profondo alla regina e del *Daily Telegraph* sulla bizzarria del nome dato al gatto sembrerebbero dare ragione a questo segmento.

Eppure, qualcosa non convince: il recente Rapporto Beckett, una valutazione sulla sconfitta dei Laburisti del 7 maggio scorso, individua quattro cause del disastro elettorale: scarso appeal mediatico; percezione di

incompetenza sui temi dell'economia; paura del risultato dei nazionalisti scozzesi e del loro possibile sostegno ad un governo Laburista di minoranza; mancanza di contatto con la maggior parte degli elettori sui temi del welfare e dell'immigrazione. Questi dati, per quanto non vadano decontestualizzati rispetto al sistema elettorale inglese, percepito come poco rappresentativo, indicano che Corbyn, per vincere la seconda sfida, quella per la legittimità che lega gli elettori ed il gruppo parlamentare, ha parecchia strada da fare. Il presente articolo, scritto da uno studente italiano residente nel Regno Unito e membro attivo del Partito Laburista, tenta di suggerire alcune soluzioni.

Innanzitutto, serve abbandonare per un po' di tempo qualunque velleità di riforma del partito. È una cosa nei confronti della quale il 66% dei membri si dichiara a favore, mentre è vista malissimo dalla stampa anglosassone. Il problema principale è che nel sistema politico anglosassone, i membri di partito sono un segmento infinitesimale della popolazione. Stando ad una ricerca condotta dall'apparato di ricerca della Camera dei Comuni dello scorso 11 agosto 2015, circa l'1% dell'elettorato britannico è iscritto ad un partito. Per quanto i Laburisti beneficino del bacino di membri più ampio (aumentato di oltre centomila elettori rispetto alla data in questione, parzialmente grazie a Corbyn), la priorità è raggiungere la "middle Britain". In tutta onestà, non pare che questo possa essere fatto dagli attivisti di Momentum, il gruppo pro-Corbyn, di cui molti non iscritti al Labour e membri di gruppi di estrema sinistra ai margini della vita politica anglosassone. Inoltre, questi ultimi, quando oggetto di attacchi da parte dei mass media, tutto hanno mostrato tranne che pragmatismo nel comunicare. Come riportato da *Business Insider* ad inizio mese, parecchi quadri dirigenti di Momentum sono accusati di avere mandato messaggi intimidatori ai dissidenti della loro linea tramite il gruppo Facebook.

Lungi dal ritenere tali riforme non necessarie, bisognerebbe dare la priorità ad una raccomandazione fatta dal rapporto Beckett sopra citato, ovvero migliorare la strategia dinanzi ai mass media. Questa è la seconda parte della strategia. In questo l'esperienza del New Labour potrebbe insegnare molto: Tony Blair per tantissimi anni si è circondato di esperti comunicatori, come Alastair Campbell, e ha cercato di stabilire un canale privilegiato con i tabloid e Rupert Murdoch. Dato che ogni cosa ha il suo tempo, ed essendo ormai dimostrato che, per quanto popolari, le pratiche giornalistiche dei tabloid sono tutto fuorché etiche, il non voler perseverare nella strategia non è di per sé disdicevole. Però, la scelta del giornalista del *Guardian* Seumas Milne come consulente per i rapporti con la stampa è stata

da molti, perfino a sinistra, vista con scetticismo: l'autore in questione, per quanto sicuramente un intellettuale apprezzabile, è anche associato con posizioni "Hard-Left" di scarsa popolarità presso il pubblico anglosassone. Questo deriverebbe da alcuni editoriali pubblicati su questioni di politica estera, ad esempio come quando - due giorni dopo l'attentato dell'11 settembre - parlò della sedicente "colpa" degli Stati Uniti nel volere presiedere un ordine mondiale rivoltatosi contro.

È chiaro che, con questi messaggi, sperare di fare breccia nel pubblico anglosassone sia quantomeno azzardato. Piuttosto che snobbare l'opinione pubblica, un vizio tutto di sinistra e in voga anche nel Regno Unito, bisognerebbe capirla, e sviluppare una strategia adeguata. E qua si passa alla terza parte di azioni che Corbyn e il Partito Laburista dovrebbero implementare se sperano di risalire nei sondaggi. Tramite i mezzi di comunicazione disponibili, bisogna riacquistare credibilità presso il pubblico. Però ciò non significa ripetere l'esperienza del New Labour. Significa comunicare tramite un linguaggio accessibile. Quanto fatto finora dice che c'è del potenziale per andare nella giusta direzione. Come già scritto sopra, la campagna elettorale sui social network dei sostenitori di Corbyn è stata formidabile. Inoltre, il vice leader Tom Watson sta da mesi lavorando al progetto di digitalizzazione del partito per sfozzire il peso della burocrazia e comunicare in maniera più diretta possibile. Una caratteristica di quest'ultima iniziativa è stata il voler coinvolgere i nuovi membri, con tanto di mail di gruppo mandate chiedendo esplicitamente di contattare il quartier generale laburista se interessati ad aiutare.

Quello che non fa ben sperare è il vizio di Corbyn e del suo Ministro ombra dell'economia, John McDonnell, di comportarsi in maniera a volte sensazionale in pubblico. Ad esempio, mostrare il libretto rosso di Mao durante un dibattito parlamentare da parte di quest'ultimo è stata una mossa che ha lasciato parecchi imbarazzati a Brewers Green (quartier generale Laburista). Parte di ciò sta anche nel cambiare strategia in politica estera e di difesa. Il Laburismo inglese originario, quello al quale i sostenitori Red Labour di Corbyn dicono di rifarsi, non è altro che un movimento socialdemocratico e riformista. In posizioni di politica estera e difesa, il Partito Laburista e i Conservatori britannici hanno sempre mostrato unità d'intenti. Perfino Michael Foot, che ebbe gli stessi problemi di Corbyn nel presentarsi al pubblico poiché percepito troppo di sinistra, votò a favore della guerra contro l'Argentina di Videla per le Falkland insieme a Margaret Thatcher. In questo caso, Mr. Corbyn dovrebbe rimandare ogni discussione

su Trident, l'arsenale nucleare da £100 miliardi al quale rinnovo il leader Laburista è contrario, contro la netta maggioranza dell'opinione pubblica.

Nei mesi che verranno Corbyn ha una vasta gamma di occasioni per potere dimostrare di avere la stoffa. Sono occasioni urgenti e nelle quali una voce di cambiamento potrebbe essere più gradita della retorica dei Conservatori. Innanzitutto, il Labour deve essere più nettamente europeista in vista del referendum sulla posizione del Regno Unito nell'UE. Se la maggioranza del pubblico britannico è indecisa, è chiaro che nei collegi storicamente laburisti l'opinione pubblica è nettamente a favore della permanenza nell'Unione, soprattutto in Scozia. In quest'ultima regione, una campagna incentrata sui benefici in termini economico-sociali della permanenza dell'UE potrebbe essere un fattore importante per capitalizzare consensi alle elezioni del Parlamento Scozzese del prossimo maggio, dove lo Scottish National Party viene dato in testa con il 58% delle preferenze. Se le numerose elezioni locali che ci saranno in giro per il Paese non saranno un indice di misura valido, le elezioni a Londra e in Scozia lo saranno. Qui, i candidati ai vertici delle due istituzioni autonome sono rappresentanti della "Soft-Left" laburista: Kezia Dugdale in Scozia e Sadiq Khan a Londra. Molte speranze vengono riposte in quest'ultimo, che deterrebbe un vantaggio del 7% sul conservatore Zac Goldsmith. Londra potrebbe essere un ottimo laboratorio dove fare emergere il cambiamento portato da Corbyn in termini reali. Gli interventi promessi da Sadiq Khan, soprattutto per ridurre i costi ingenti del trasporto urbano, e il loro gradimento presso il pubblico londinese fanno ben sperare.

Con il 40% dell'elettorato che ritiene positiva la differenza nel dibattito politico portata da Corbyn, spostare l'asse verso lidi più noti al pubblico britannico, insieme ad una migliore comunicazione, per quanto non si possa dire se capace di vincere le elezioni politiche nel 2020, ha il potenziale di cambiare molte cose in Inghilterra. E un cambiamento in senso progressista nell'economia più dinamica del G7 potrebbe avere conseguenze importanti a livello internazionale.



Osservatorio
**Il semestre olandese
alla presidenza del consiglio**

Sarah Lenders-Valenti

Migrazione, Brexit, Schengen. Perché il premier Rutte deve credere nell'Europa per dare una risposta europea alle questioni irrisolte

Gli avvenimenti di Colonia in questo inizio 2016 avrebbero potuto far scaturire una discussione sui motivi che rendono lo spazio urbano un luogo ancora così poco sicuro per una donna. L'attenzione mediatica sugli eventi di Colonia altro non è riuscita che a dare spazio a tutto ciò che è populista e conservatore. Slogan allarmistici, statistiche raffazzonate, il tutto condito da video amatoriali dalla dubbia veridicità: poco importa se uno dei filmati sugli scempi di Colonia più trasmessi, anche dalle reti nazionali, risulterà poi risalire ai fatti di tre anni prima a piazza Tahrir, al Cairo. Si è creato consapevolmente uno stato di panico collettivo direttamente correlato al crescente numero dei richiedenti asilo. I centri di accoglienza sono diventati obiettivo di scontri, e i dati sui recenti flussi migratori sono stati strumentalizzati. Il fulcro del problema – la sicurezza in uno spazio urbano – è stato ignorato, e nel frattempo il richiedente asilo si è trasformato in un potenziale stupratore (prima era solo un potenziale terrorista).

Niente di tutto questo rappresenta uno sforzo concreto nella direzione di una politica comune sulla gestione dei confini europei e sulle istanze dei richiedenti asilo. A confusione e panico si aggiungono iniziative dei singoli Paesi europei che minano la già fragile regia sovranazionale. Ed è in siffatto contesto che l'Olanda inizia, in questo gennaio 2016, il turno alla presidenza europea. Questa è la dodicesima volta dell'Olanda alla presidenza del Consiglio dell'UE: l'ultimo semestre olandese risale al 2004. Le linee guida di questo nuovo semestre olandese si riassumono nel motto “nessun rischio, nessun errore”.

Una differenza rispetto alle precedenti esperienze è nel relativo margine d'azione. A partire dalla ratifica del trattato di Lisbona nel 2009, la maggior parte della politica europea viene definita a Brussel: il presidente del Consiglio Europeo, attualmente il polacco Donald Tusk, ha maggiore influenza operativa e l'incarico durerà due anni. La presidenza all'UE ha più limiti che in passato, ma in Olanda si ritiene che l'influenza del premier Rutte durante questo semestre possa comunque essere rilevante. L'obiettivo è quello di non rimanere paralizzati dai limiti interni alla presidenza europea, e piuttosto di occuparsi di temi quali: sicurezza, migrazione, economia, miglioramento della collaborazione all'interno della zona euro ed implementazione della regolamentazione europea sulle risorse energetiche. Il fatto che tutto ciò sia in contrasto con le nuove disposizioni sugli ambiti della presidenza UE non sembra fare molta impressione.

Il premier olandese Mark Rutte conosce le problematiche relative alla popolarità delle istituzioni europee a livello nazionale, essendo egli stesso proveniente dall'ala conservatrice liberale, e non ha mai nascosto la sua recalcitranza ad aprirsi a politiche più pro europee. La sua posizione rispecchia la direzione che il Paese ha intrapreso. Un Paese dove il divario tra apertura culturale e intransigenza nazionalistica si è amplificato esponenzialmente in meno di un ventennio, segnando la fine della tolleranza secolare che caratterizzava l'attenzione alle discriminazioni etniche e religiose. Se solo un paio di anni fa era legittimo denunciare un politico per istigazione all'odio razziale, ora sembra non trovarsi altra soluzione possibile al di fuori della stigmatizzazione populista di temi e argomenti relativi ad immigrazione e integrazione. La corrente populista iniziata dal politico dandy Pym Fortuin e continuata da Geert Wilders riesce ad autoalimentarsi proficuamente usufruendo dell'ondata terroristica che ha sconvolto l'Europa (e non solo) negli ultimi mesi.

Indipendentemente dalle sue convinzioni personali, le scelte di Rutte durante la presidenza UE possono rivelarsi decisive, adesso che non solo le frontiere esterne ma anche quelle interne dell'Unione sono messe in discussione. Tra i sostenitori della sospensione del trattato di Schengen si annoverano Paesi come la Svezia, l'Ungheria, la Danimarca, la Francia. L'Austria ha preso autonomamente l'iniziativa di creare una quota massima di accoglienza (127.500 persone in quattro anni), rischiando consapevolmente sanzioni europee, poiché non è legale rifiutare la protezione a un individuo che ha diritto ad avere asilo.

Assieme a Svezia, Danimarca ed Ungheria, le scelte estreme dell'Austria dimostrano la diffidenza dei governi nazionali nel delegare la soluzione della questione migratoria a una politica europea comune. Il conflitto d'interessi si espande nella misura in cui i confini si irrigidiscono, mettendo a rischio posti di lavoro transfrontalieri e l'economia europea più in generale. E alle decisioni di questi Paesi si aggiunge la già fragile posizione dell'UE nei confronti della minaccia di uscita della Gran Bretagna.

Il premier Rutte ha una manciata di settimane per proporre un'alternativa sulla gestione delle frontiere dell'Europa con il Mediterraneo, e per favorire una transizione verso una politica migratoria comune. “Risultati concreti potrebbero risolvere irritazioni giuste o ingiuste che siano” - ha affermato il premier all'indomani del suo insediamento a Strasburgo lo scorso 20 gennaio, aggiungendovi “la crescita economica, la questione lavoro, un generale approccio più pragmatico, affinché l'Europa torni ad essere rilevante nella vita di tutti i giorni”. Un quadro positivo, che tralascia volutamente la questione spinosa dell'evasione fiscale delle grandi multinazionali (l'Olanda rimane un paradiso fiscale nonostante tutto), ma che almeno vuole cercare di supportare il piano di azione comune europeo su temi come migrazione e sicurezza.

Il pragmatismo di Rutte si ritrova nella gestione del flusso migratorio che l'Europa sta fronteggiando in questi ultimi mesi. Il governo olandese ha attuato una serie di iniziative per creare una risposta coordinata almeno a livello nazionale. Il sistema dei centri di accoglienza determina la dislocazione dei centri stessi nel Paese, con le relative difficoltà. La collaborazione dei Comuni interessati richiede strategie specifiche di coordinazione che non sempre sono semplici da attuare, perché le risorse rimangono limitate. Carenza di personale, carenza di infrastrutture, alle quali spesso si aggiunge l'ostilità poco velata della popolazione locale.

Se, da una parte, la creazione di nuovi centri di accoglienza coinvolge le istanze private, i volontari e le istituzioni locali, dall'altra, la mancanza di un coordinamento dall'alto lascia alle autorità locali tutte le difficoltà intrinseche nel fronteggiare l'insediamento dei richiedenti asilo nella propria municipalità. Numerosi sono stati negli ultimi mesi gli scontri con la cittadinanza locale, che spesso vive l'arrivo di un numero di richiedenti asilo tra i 500 e le 3000 unità come una vera e propria invasione del proprio assetto urbano. In alcuni di questi casi, la polizia ha constatato anche

l'infiltrazione negli scontri da parte di soggetti provenienti dal movimento Pegida, radicato in Germania.

Nella calca della protesta si perde la regia, e il mancato dialogo con le autorità locali ha finora rappresentato l'ostacolo più grande nell'organizzazione dei nuovi centri di accoglienza. I cittadini riunitisi a marciare in fiaccolate o coinvolti in scontri con la polizia hanno più volte manifestato la loro discordanza di opinione lamentando il fatto che non vengano interpellati. Eclatante è stato il caso di Oranje, un paesino di un centinaio di abitanti, all'interno del quale si organizzava un centro di accoglienza per 700 richiedenti asilo. Gli scontri hanno reso il livello di sicurezza così poco sostenibile che ancora adesso i rifugiati che vi risiedono temono per la loro stessa vita.

Considerando che si tratta di un caso estremo, altri esempi recenti sono state le minacce alle autorità locali (lettere minatorie al sindaco, agli assessori), degradazione dei luoghi di culto e minacce a coloro tra chi, nella popolazione locale, provi a difendere o sostenere l'installazione di uno dei centri di accoglienza previsti. Dal Nord al Sud dell'Olanda, diverse sono le località coinvolte nella costruzione di nuovi centri di accoglienza, alcuni dei quali saranno dotati di ben 3000 posti letto.

Pur nelle tante divergenze con la popolazione, è proprio l'associazione olandese che si occupa dei rifugiati, VluchtelingenWerk Nederland, che registra un incremento della partecipazione cittadina volontaria. In migliaia, negli ultimi mesi, si sono fatti avanti da tutto il Paese per sostenere la gestione di questi centri di accoglienza: volontari, ma anche personale medico specializzato. L'ultimo semestre ha registrato tra i rifugiati un notevole incremento di malattie all'apparato respiratorio e alla pelle, soprattutto tra i bambini. Una struttura sanitaria dedicata ai centri di accoglienza è una realtà ancora poco organizzata, cosicché prevalgono soprattutto le iniziative private. Anche se una consistente percentuale della popolazione olandese è quindi scettica rispetto all'integrazione dei nuovi migranti che fuggono dalla guerra, molti si dicono pronti a dare una mano. E lo fanno.

L'Istituto di statistica nazionale olandese ha da poco pubblicato uno studio sulla percezione della popolazione riguardo ai temi quali sicurezza e integrazione. Si rileva una maggiore diffidenza rispetto a un decennio addietro: "il mondo è pieno di pericoli e il pericolo è rappresentato dall'ignoto". Le provocazioni del populista Wilders negli ultimi mesi

sull'onda delle stragi di Parigi e delle aggressioni di Colonia hanno amplificato questo modo di relazionarsi all'emergenza dei migranti. "Vi avevamo avvertito" è la frase topica del suo account Twitter e dei suoi dibattiti in Parlamento. La sua sfiducia che il governo del premier Rutte riesca a trovare una soluzione su base nazionale ed europea viene supportata dai movimenti di estrema destra in Germania, Danimarca e Svezia.

Questo semestre di irrisolte questioni sociali si può rivelare un punto di partenza per un nuovo modo di lavorare alla politica europea. Del resto, rimandare una soluzione a riguardo non è più un'opzione fattibile. Rutte sembra deciso ad affrontare questa incombenza: il futuro di Schengen sembra minacciato da più parti e persiste l'instabilità dovuta al crescente flusso migratorio dal Mediterraneo. Ma l'Olanda ha una concreta possibilità di farsi notare con questa nuova presidenza al Consiglio dell'UE. In questo inizio 2016 il futuro dell'Unione Europea dipenderà anche dalle scelte del fronte liberal-conservatore olandese e da quali alleanze esso vorrà stringere nei prossimi mesi.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Sarah Lenders-Valenti, scrittrice freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora in Olanda da dieci anni. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Geografia Sociale e poi in Relazioni Internazionali svolgendo attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti in Olanda. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem occupandosi di strategia elettorale e di politiche locali nel settore dell'economia transfrontaliera. Per i D66 Arnhem ha avuto l'incarico di redigere il documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. A nome del LibMov, il Movimento Liberale italiano, collabora alle iniziative della Fondazione Liberale Europea.

Claudia Lopedote è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabet2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

Mitchell A. Orenstein è professore di politica centro ed est europea nel dipartimento di studi sull'Europa Centrale (Slavic Department) presso la University of Pennsylvania e associato del Davis Center for Russian and Eurasian Studies presso l'Harvard University. Nei suoi lavori studia l'economia e le relazioni internazionali dei paesi del centro e dell'est Europa.

Giacomo Paoloni è nato a Roma nel 1993. Studente presso la Durham University a Durham (GB). Precedentemente impegnato come volontario in diverse organizzazioni internazionali, soprattutto la YMCA, negli Stati Uniti, risiede nel Regno Unito da 4 anni. Insieme all'interesse per la politica europea, vantando una discreta esperienza di attività politica in tre Paesi diversi, da tempo è interessato al conflitto mediorientale fra israeliani e palestinesi. In Israele ha lavorato presso l'Appello Unito per Israele a Gerusalemme e con la comunità Ebraica Etiope nelle periferie di Tel Aviv. Da convinto socialista liberale, crede che per risolvere conflitti apparentemente intrattabili, così come le sfide che il secolo venturo ha in serbo, bisogna lottare per la giustizia sociale di tutti gli uomini e le libertà individuali di ciascuno.

Stefano Pietrosanti è dottorando in Economia presso la University of Pennsylvania, dove studia l'interazione tra macroeconomia e istituzioni finanziarie e politiche. Curioso di Politica e Relazioni Internazionali, per questo motivo è stato Delegato per la Gioventù Federalista Europea presso la Commissione Esteri del Forum Nazionale Giovani e collabora con "Stati Uniti d'Europa".

Carolina Vigo ha conseguito la laurea triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università degli studi di Trieste (polo di Gorizia) nel luglio del 2014, dopo aver beneficiato della borsa Erasmus all'Istituto di Studi Politici e all'Università di Bordeaux. Quest'estate ha svolto uno stage presso l'Ambasciata di Francia in Italia al servizio degli affari sociali, dove si è interessata a numerose tematiche quali, ad esempio, il mercato del lavoro, il sistema pensionistico e il servizio di accoglienza dei migranti in Italia. Attualmente è studentessa del secondo anno di master in studi europei (finalità politica) dell'Istituto di Studi europei presso l'Università Libera di Bruxelles. Inoltre, sta lavorando come stagista presso lo European Liberal Forum, la fondazione dell'ALDE. Per il conseguimento della laurea magistrale progetta di scrivere una tesi dal titolo "Le elezioni europee del 2014 e il fallimento dei liberali".

Nei numeri precedenti :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Livia Liberatore; Giuseppe Maggio; Adriano Manna; Lorenzo Marsili; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Tommaso Visone; Walter Vitali; Elena Westbonsky